

presenza agostiniana

A ascolta tu pure:
è il Verbo stesso che ti
grida di tornare.
(Confess. IV, 11, 16)

*Agostiniani
Scalzi*



3

Maggio-Giugno 1983

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno X - n. 3 - Maggio-Giugno 1983 (57)

S O M M A R I O

Editoriale	3	P. Felice Rimassa
Spiritualità Agostiniana		
Madre di riconciliazione	4	P. Eugenio Cavallari
Tempo di grazia per tutta la Chiesa	6	P. Luigi Pingelli
Andiamo alla Cattedrale	9	P. Benedetto Dotto
Segno dei tempi	12	P. Pietro Scalia
Scheda Agostiniana: Alcune immagini salvifiche della Chiesa	15	P. Gabriele Ferlisi
La Chiesa che io amo	16	P. Gabriele Ferlisi
Il religioso, uomo aperto all'universalità	18	P. Luigi Piscitelli
Che cosa hai, fratello mio?	21	P. Antonino Drago
In cammino per Milano	22	P. Angelo Grande
I Frati di allora erano così!	23	P. Aldo Fanti
Vita Agostiniana		
In breve...		* * *
Missioni		
Momenti indimenticabili in Brasile	26	Gabriella e Alberto Ricci
Impressioni di una visita	28	P. Graziano Sollini
Lettera aperta ai Confratelli in Brasile	29	P. Pietro Scalia
Pregliera del Papa per l'Anno Santo	31	Giovanni Paolo II

In copertina: Marsala (TP), chiesa S. Maria d'Itria, S. Agostino lava i piedi a Cristo, dipinto a tempera di autore ignoto (particolare)

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - Approvazione Ecclesiastica - ABBONAMENTI: ordinario L. 5.000; sostenitore L. 10.000; benemerito L. 20.000 una copia L. 800 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graffinea - Telefono 77.68.65

«Ben a ragione, o Chiesa Cattolica, sei veramente la Madre dei cristiani, perché non soltanto proclami che bisogna adorare, con purezza e religiosità di cuore, lo stesso Dio, il cui raggiungimento costituisce la felicità della vita; ma ci distogli dall'adorare superstiziosamente qualunque creatura, al cui servizio siamo in qualche modo subordinati...

Tu, infatti, adattandoti ai singoli gradi di maturità di ciascuno, addestri ed insegni puerilmente i fanciulli, con risolutezza i giovani, con posatezza gli anziani.

Tu subordini i figli ai genitori in una servitù, che è libertà; e preponi i genitori ai figli in un dominio, che è affetto.

Tu con il nodo della religione, che è molto più saldo e stretto che non quello del sangue, unisci i fratelli ai fratelli...

Tu insegni ai dipendenti la adesione ai propri datori di lavoro, non tanto per necessità della loro condizione quanto piuttosto per amore del dovere.

Tu induci i datori di lavoro ad essere comprensivi verso i propri dipendenti e più propensi al dialogo che alla coercizione, considerando che il sommo Dio è Signore di tutti.

Tu congiungi cittadini con cittadini, popoli con popoli, anzi tutti gli uomini, nel ricordo dei primi genitori, non soltanto per la socialità, quanto piuttosto per la fraternità. Insegni ai governanti a fare il bene dei popoli; ammonisci i popoli alla sottomissione ai governanti.

Con solerzia insegni a donare, a seconda dei casi, rispettivamente, l'onore, l'affetto, la riverenza, il timore, la consolazione, l'ammonizione, l'incoraggiamento, la disciplina, il rimprovero, il castigo, mettendo in chiaro come non a tutti si deve tutto, ma a tutti si deve la carità ed il torto a nessuno» (De moribus ecclesiae catholicae I, 30,62-63).

Editoriale

Mi sembra di poter indicare uno dei momenti più validi e gioiosi per affermare e riconoscere la universalità della Redenzione operata da Cristo, di cui tratta in modo speciale il presente numero di « Presenza Agostiniana », nella Paternità di Dio su tutte le creature. E' Lui infatti il Creatore di tutte le cose. E' Lui che ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza.

Quando si parla di paternità in generale, si vuole sottolineare quel mistero profondo che trasmette la vita, che la conserva e la protegge con ogni mezzo possibile sia dal punto di vista morale che sociale e materiale. La paternità nel senso più genuino del termine è autentico sentimento d'amore, con il quale si vuole proiettare in altri e quasi perpetuare la bontà del proprio essere, delle proprie qualità e virtù.

A riguardo delle bellezze di questo sentimento la saggezza umana ha saputo presentare in tutti i tempi massime ed espressioni profondamente significative, mettendo chiaramente in risalto aspetti e colorazioni davvero sorprendenti e tali da attirare la nostra attenzione e il nostro interesse. Al contrario, non ha esitato a condannare con durissime parole chi ha falsificato, per motivi di interesse e di tornaconto, il senso della vera paternità.

Dio, il sommo Creatore, possiede indubbiamente, in maniera perfetta le caratteristiche della paternità vera, autentica e soprannaturale. Egli dona liberamente la vita alla creatura umana, la difende con infinito amore e con la sua meravigliosa provvidenza; le offre con generosità quei mezzi che le sono necessari perché le sia consentito di realizzarsi pienamente sul piano dell'umanità vera, così da poter vivere unita al suo Creatore e riprodurne, per quanto possibile, bontà, pregi e virtù.

Ciò naturalmente accadrà, come dice S. Paolo, in maniera completa, soltanto nel Regno del Padre, quando, superati i limiti imposti dalla fragilità umana, si vedrà Dio, così com'egli è, faccia a faccia e non come in uno specchio, di riflesso. Questa teologia ci consente di credere alla redenzione e alla salvezza universale, cioè per tutti gli uomini, almeno per quanto riguarda la volontà di Dio Padre.

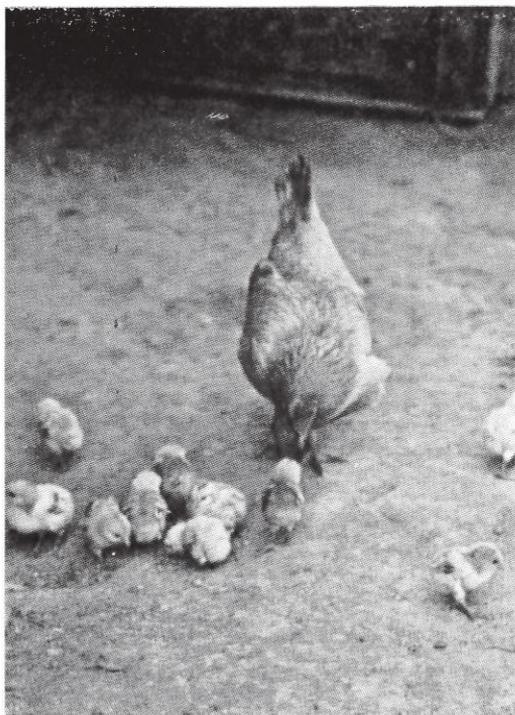
Questa volontà di salvezza per tutti, è confermata chiaramente dall'opera e dall'insegnamento di Gesù Redentore. Il Vangelo che è il documento vivo della bontà e della misericordia di Cristo, ce lo conferma.

Sarà opportuno quindi che in quest'anno giubilare la lettura del Vangelo diventi più attenta ed assidua, direi familiare; se ne trarrà una conoscenza più profonda della personalità e dell'azione del Redentore in merito alla nostra salvezza.

Tra le pagine del Vangelo, celebrano più apertamente la misericordia che salva, quelle che narrano le grandi conversioni: la Maddalena, l'adultera, e quelle che raccontano le meravigliose parabole, tra cui principalmente quelle della pecora smarrita, della dracma perduta, del figlio prodigo.

p.f.r.

Madre di riconciliazione



E' l'eterna domanda: Chiesa-istituzione o Chiesa-madre?

Se Cristo è stato un segno di contraddizione, in vita e morte, per il messaggio sconvolgente che pone al centro la croce, la Chiesa è ancor più segno di contraddizione perché presenta questo messaggio sublime intriso di miserie umane. La misericordia di Dio dentro la miseria degli uomini! Duemila anni di storia uniscono indissociabilmente, ma anche separano nettamente — come spada a doppio taglio —, la vera Chiesa da tutto ciò che Chiesa non è.

La Chiesa è soltanto tale nella misura in cui incarna Cristo nell'uomo per salvarlo. Essa è opera di Dio, non istituzione umana; essa è regno dei cieli, non struttura politico-sociale. La Chiesa è proprio il « grande sacramento » dell'amore misericordioso di Dio per tutti gli uomini; è il popolo di Dio « adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (S. Cipriano).

Dio ha convocato l'umanità, senza esclusione di alcuno, perché continui la Redenzione di Cristo, come sua sposa. In questo rapporto essa diviene Madre perché genera gli uomini alla vita di Dio: « Amiamo il Signore Dio nostro; amiamo la sua Chiesa! Amiamo lui come padre, la Chiesa come madre. Amiamo lui come signore, la Chiesa come sua ancella » (Esp. Sal. 88, d. 2, 14).

ECCO TUA MADRE!

Se Cristo parlasse a noi dalla sua croce, indicherebbe certamente — con Maria — anche un'altra madre: la Chiesa. Agli occhi di tutti — credenti ma, soprattutto, non-credenti — essa appare come il padre della parabola evangelica del figliol prodigo: attende

con amore materno l'arrivo a casa di tanti figli perduti. Anni di lunga prova, quelli che abbiamo vissuto recentemente, in cui molti figli hanno abbandonato la Chiesa. Nel frattempo, la Madre ha reso ancor più accogliente la sua casa. Tutti ci sentiamo con Lei un po' madri. S. Agostino ce lo ricorda così: « Come Maria generò per voi Cristo nel grembo, così le membra di Cristo lo generino spiritualmente. In tal modo, esse diventeranno madri di Cristo. Non vi sembri un concetto strano: voi foste figli, siate anche madri » (Serm. Denis 25,8).

Del resto, non ha forse detto Gesù che « chi fa la volontà del Padre è mio fratello, sorella e madre »?

Insomma, per entrare ed abitare nella Chiesa, gli uomini devono sentirla come madre. E ciò avviene quando avvertono la presenza della misericordia divina, la presenza viva di Cristo: « Se è con noi, egli parla in noi, parla di noi, parla per mezzo nostro, come anche noi parliamo in lui » (Esp. Sal. 56, 1). Dalla sua misericordia si formano le piccole chiese delle comunità cristiane, sparse per tutta la terra e, talvolta, nascoste le une alle altre; dalla sua misericordia nasce in tutte le comunità la forza di collaborare per il bene del mondo, al di là di tutte le prove e i limiti umani: « Il pilota è Cristo, nel legno della sua croce. Le navi, le chiese, non pensino soltanto all'elemento su cui stanno viaggiando, ma a colui da cui sono guidate. Passeranno sicure, viaggeranno senza soste, arriveranno alla mèta prestabilita, raggiungeranno la terra del riposo » (Esp. Sal. 103, d. 4, 5). Ecco perché la Chiesa è il grande sacramento: essa presenta Cristo in persona, è il Cristo totale.

ANDATE IN TUTTO IL MONDO!

Nella Costituzione dogmatica « Lumen gentium » si legge questo bel passo: « Il popolo messianico, pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini, e apparendo talora come piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, speranza e salvezza. Costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e verità, è pure lui preso per essere strumento di rendenzione

di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra, è inviato a tutto il mondo » (n. 9).

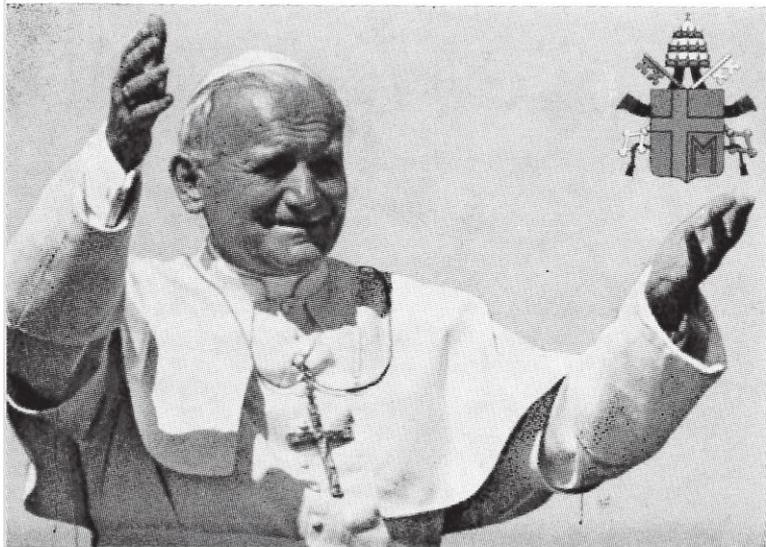
Molte comunità ecclesiali si sentono di fatto in questo ruolo che investe indistintamente tutti, ciascuno nel ruolo affidatogli da Dio. E' un cammino molto interessante che coinvolge tutti i laici cristiani. E' necessario, tuttavia, purificarci da una mentalità e da uno stile che risente troppo dell'istituzione-chiesa e continua a riservare il compito dell'evangelizzazione, dei sacramenti, della carità ai sacerdoti e ai religiosi. Anche il dialogo ecumenico nasce dalla coscienza in ciascuno di essere Cristo che continua a salvare il mondo.

Ascoltiamo questo brano di Agostino che inquadra molto bene il rapporto chiesa-mondo come riconciliazione in Cristo: « Il mondo della perdizione, il mondo della rendenzione. La Chiesa è tutto il mondo, e tutto il mondo odia la Chiesa. Il mondo odia il mondo, il mondo ostile odia il mondo riconciliato, il mondo condannato odia il mondo che è stato purificato. Ma questo mondo, che Dio riconcilia in sé, è stato scelto dalla medesima massa che si è perduta in Adamo; da essa vengono formati i vasi di misericordia di cui è composto il mondo destinato alla riconciliazione » (Comm. Vg. Gv. 37, 2-3).

Vasi di misericordia, i cristiani, piccoli vasi di alabastro dove è contenuto questo unguento divino che unge tutto il corpo di Cristo, la Chiesa-madre! La riconciliazione che cosa è se non l'abbraccio con un padre, una madre e tanti fratelli?

Ancora una volta è bello accostare Agostino e Francesco d'Assisi. Quest'ultimo, nella sua Regola ai frati, ricorda: « Se vuoi progredire nella santità dell'amore di Dio, prenditi una madre »! E Agostino, che si sentiva veramente una madre per i suoi, raccomanda: « Tutti voi, che siete nella Chiesa, non insultate coloro che ne sono estranei; ma piuttosto pregate affinché anch'essi entrino nella Chiesa. O totalità delle genti, di' a Dio: Quanto sono terribili le tue opere! E rallegrati, ma insieme trema; e non ti gloriare nei confronti dei rami tagliati » (Esp. Sal. 65, 5).

P. Eugenio Cavallari



Tempo di grazia per tutta la Chiesa

A suggerirmi il titolo di questo articolo è stato l'Osservatore Romano del 27 marzo c.a. che, commentando l'inaugurazione dell'Anno Giubilare della Redenzione e riportando l'omelia tenuta dal S. Padre per l'occasione, parla appunto di « *un tempo di grazia per tutta la Chiesa*. Non è, dirà qualche lettore, alcunché di nuovo perché dal primo Anno Santo indetto da Bonifacio VIII, la Chiesa ha voluto significare espressamente la portata universale del Giubileo.

Eppure in questo Anno Santo straordinario della Redenzione, anche se non in modo sostanziale, possiamo legittimamente parlare di una certa novità che vuole sottolineare due caratteristiche della Chiesa di Dio: l'unità e la *cattolicità*.

DIMENSIONE ECCLESIALE DEL GIUBILEO

Il S. Padre ha voluto estendere la possibilità di lucrare l'indulgenza del Giubileo non solo nel centro naturale del mondo cat-

tolico, sede di Pietro, ma in tutte le Chiese locali, proprio per sottolineare la profonda comunione di tutto il popolo di Dio sparso su tutta la faccia della terra. E' questo il senso delle parole di Giovanni Paolo II: « Che tutti i figli della Chiesa più fortemente aderiscano al Redentore divino, a lui che è la porta, attraverso la quale bisogna entrare per essere salvati (Gv. 10, 8)... Viene aperta la porta del Giubileo straordinario ed entriamo attraverso di essa nella Basilica di S. Pietro, e contemporaneamente *in tutte le cattedrali vescovili, in tutte le chiese parrocchiali, e in tutte le cappelle anche nelle terre più lontane, e specialmente in quelle delle missioni. Entriamo in tutte le comunità cristiane, quali che siano e dovunque esse siano al mondo, specialmente nelle catacombe del mondo contemporaneo*. Il Giubileo straordinario della Redenzione è l'Anno Santo di tutta la Chiesa ».

Chiedo scusa per la lunga citazione dell'omelia del S. Padre, ma l'ho ritenuta necessaria per capire la profonda dimensione ecclesiale di questo Anno di grazia.

DUE FATTI SIGNIFICATIVI

Un gesto esteriore e molto significativo ha voluto anche sottolineare questa portata universale del Giubileo straordinario: una croce entrata attraverso la Porta Santa e recata sulle spalle da *giovani di diversi paesi*, resterà per tutto il Giubileo nella Basilica di S. Pietro a testimonianza e segno visibile della nostra redenzione.

Un dato di cronaca ci può aiutare ulteriormente a percepire l'intimo senso spirituale di questo evento straordinario. Si calcola, come si esprime lo stesso numero dell'Osservatore Romano già sopra citato, che, oltre naturalmente a quanti alla cerimonia hanno assistito quasi da protagonisti nella Basilica Vaticana, ben più di un miliardo di persone abbiano seguito le varie fasi del rito attraverso il collegamento in mondovisione.

Questa polarizzazione di un numero vastissimo di credenti sul rito inaugurale dell'Anno Giubilare della Redenzione, oltre che testimoniare in modo clamoroso la *tensione diffusa nel mondo verso la dimensione spirituale della vita*, come si esprime la stessa fonte citata, *a dispetto di ogni frettolosa diagnosi apocalittica in tema di secolarizzazione*, sta chiaramente a significare la dimensione spirituale dell'avvenimento, in tutta la sua profondità, che ha richiamato un così immenso uditorio a *vivere in comunione con*

il Papa, capo visibile di tutta la Chiesa. Non a caso la celebrazione dell'Anno Giubilare straordinario della Redenzione, nella sua forma innovativa, come affermavo più sopra, ha voluto esprimere più intensamente le due caratteristiche dell'unità e della cattolicità della Chiesa.

E' nel mistero stesso della Redenzione che si situano la profonda unità del mondo cristiano e la sua universale diffusione sull'orbe terrestre

UNITA'

E' in forza della Redenzione operata da Cristo che si realizza la perfetta unità del popolo di Dio. Tutto questo ci è mostrato doviziosamente dalla Parola di Dio: Gesù unisce quelli che lo amano e che credono in lui, ad essi dà il suo Spirito (Rom. 5, 5), ne fa le pietre vive dell'unico tempio di Dio (1 Pt. 2, 4-5), i membri dell'unico ovile (Gv. 10, 3), con la donazione della sua vita da divisi e dispersi li raduna quali figli di Dio (Gv. 10; 11; 18, 14).

In forza della Redenzione Cristo è Capo a cui la Chiesa si rapporta come « corpo » (Col. 1, 18; cfr. 1 Cor. 11, 3; Ef. 5, 23) e in questo modo il *corpo*, che è la Chiesa, riceve sostentamento e coesione, realizzando la crescita voluta da Dio.

Con la Redenzione i cristiani costituiscono il *popolo della Nuova Alleanza* e la loro unità è costituita dall'identificazione col corpo di Cristo, in quanto da lui ricevono un medesimo principio vitale e una identica e nuova natura: « Tutti siete figli di Dio, per la fede in Cristo Gesù. Tutti voi, battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non più uomo né donna: tutti siete un essere solo in Cristo » (Gal. 3, 26-28).

In questi dati biblici si fonda l'unità della Chiesa e tutto questo vuole mettere in rilievo l'Anno Santo straordinario della Redenzione da celebrare in tutti i punti geografici in sintonia col cuore pulsante della Chiesa in Roma.

E' tutto l'organismo della Chiesa che vie-



ne sollecitato da questo evento straordinario a riscoprire e vivere più intensamente il legame dell'unità e della comunione in Cristo perché si senta effettivamente una in tutta la sua realtà ontologica: nel suo sacerdozio, nel suo sacrificio che è quello di Cristo, nei suoi sacramenti, nella sua verità, nel suo magistero, nella sua fede e nel successore di Pietro. In questo clima di rinnovato amore e di sentita comunione che l'Anno Giubilare intende riscoprire, tutti i cristiani sono chiamati a rivivere efficacemente il mistero della Redenzione e a raccogliere l'estrema supplica di Gesù al Padre: « Che siano tutti una cosa sola come tu sei in me, o Padre, e io in te; che siano perfetti nell'unità, così che il mondo creda che tu mi hai mandato » (Gv. 11, 52).

CATTOLICITA'

Se l'evento dell'Anno Giubilare della Redenzione ha voluto richiamare la profonda unità della Chiesa, non può altrettanto vigorosamente non richiamare l'altra sua caratteristica della cattolicità.

La Chiesa è di sua natura missionaria e tende a portare la richiesta del Cristo a tutti gli uomini, perché Cristo ha dato la sua vita per tutti.

Il fatto che esistano comunità cristiane in molteplici punti della terra e che costituiscono le così dette Chiese particolari, non implica minimamente contraddizione con la sua unità, non significa affatto divisione: in tutte le Chiese infatti si realizza la stessa vocazione divina, la stessa assemblea dell'unico popolo nuovo.

Non vi è quindi antitesi, ma espressione di ricchezza e di complementarietà tra le molteplici Chiese locali. L'unità cattolica non toglie la diversità, non è livellatrice dei diversi valori umani, ma piuttosto li evidenzia e potenzia nella libertà dei figli di Dio. Il carattere unitario della Chiesa non significa quindi uniformità, bensì unità organica che esprime la sua ricchezza e varietà.

E' S. Paolo che lo dichiara così meravigliosamente quando dice che lo Spirito, in cui la Chiesa trova la sua unità, si manifesta in una ricca varietà di carismi: « ... tutte queste cose è il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole. Come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra, e tutte le membra, pur essendo molte, sono un solo corpo, così anche Cristo » (1 Cor. 12, 11-12).

Al di là dei diversi ministeri e servizi che non compromettono assolutamente l'unità della Chiesa, l'Apostolo indica la cattolicità della Chiesa dando accoglienza nella comunità cristiana alle peculiarità etnico-storiche secondo il comando di Cristo: « Andate e ammaestrate tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato » (Mt. 28, 19).

Per la Chiesa, su mandato del Maestro, non vi può essere differenza fra i popoli, anzi essa è mandata all'intera umanità e, nello Spirito che l'assiste, ha la capacità di guadagnare a Dio e di riunire in lui tutto l'uomo, tutti gli uomini e tutti i valori umani.

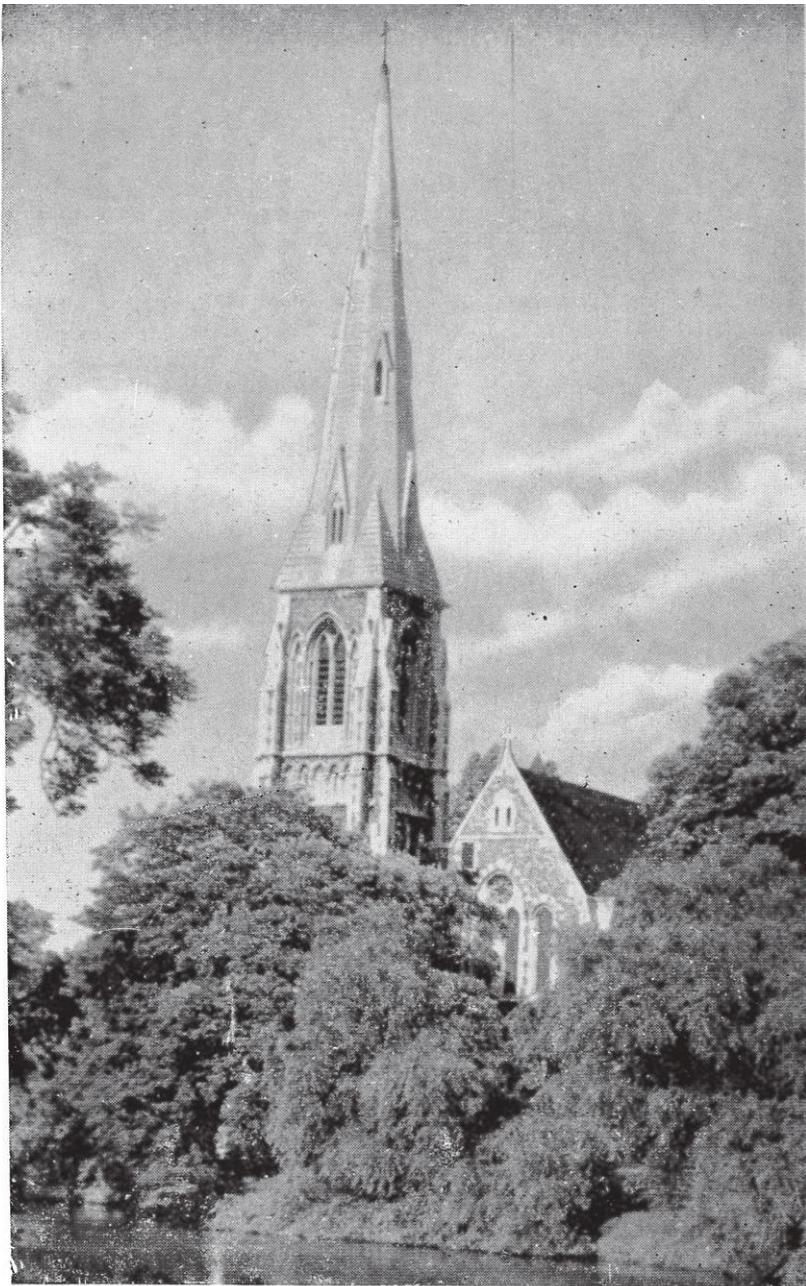
E' questa missione e questa capacità espansiva della Chiesa che tende a riunire i popoli della terra che il S. Padre ha voluto mettere anche in risalto con l'estensione dell'Anno Giubilare a tutte le Chiese particolari.

« Aprite le porte a Cristo » è ancora in questo Anno Giubilare della Redenzione l'invito al mondo intero e soprattutto a quelle realtà che il S. Padre definisce « catacombe del mondo contemporaneo » perché la potenziale cattolicità della Chiesa diventi sempre più effettiva e la potenza salvifica della Redenzione si estenda a tutto il genere umano.

E' la Chiesa intera unita al suo Pastore che in questo anno di grazia prende coscienza della sua missione e ripete con l'apostolo Giovanni: « Quel che abbiamo veduto e udito l'annunciamo a voi, affinché anche voi abbiate comunione con noi; e la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo » (1 Gv. 1, 3).

P. Luigi Pingelli

Andiamo alla cattedrale



« Viene aperta la porta del Giubileo. Entriamo nella Basilica di S. Pietro, e contemporaneamente in tutte le cattedrali vescovili... anche nelle terre più lontane... ».

Con queste parole, il 25 dello scorso marzo, e con rito reso meno macchinoso d'un tempo, il Papa dava inizio ufficiale all'Anno Santo della Redenzione.

Il primo pellegrino del mondo « faceva violenza », alla porta!

Si parla, come si vede, delle « cattedrali vescovili » e mi pare si voglia dire, e più che dire, rimarcare, che ad esse bisogna andare da pellegrini, e non da turisti in cerca di emozioni.

Andare alle cattedrali per domandare qual-

cosa e partire dalle cattedrali portando qualcosa da mettere a disposizione di tutti.

Ma intanto, che cosa vuol dire «cattedrale»?

Non credo che sia una domanda del tutto oziosa. La risposta, comunque, è quanto mai semplice.

Il termine è un aggettivo, sostantivatosi coll'uso — come tanti altri —, che indica, qualificandola, la chiesa «madre e capo» di tutte le altre nell'ambito della diocesi che, come tutti sanno, è una porzione dell'unico gregge di Cristo. Essa è la sede — vi ha appunto la cattedra — del Vescovo. Da lì egli insegna, santifica e governa i fedeli.

La parola «cattedra», dal greco «kathèdra», da cui l'aggettivo deriva, designava, e anche oggi designa almeno in parte, quel sedile non sempre fisso e spesso munito di cuscino e di braccioli, con schienale più o meno alto e ornato, che era riservato, quasi loro privilegio, ai filosofi, ai magistrati, ai capi insomma.

Era, anzi, il loro simbolo, e serviva a identificarli e ricordarli dopo morte.

Anche la famosa statua bronzea di S. Pietro sulla «cattedra» che si ammira, da quando ve l'ha collocata Paolo V, a destra della navata centrale nell'omonima basilica, non sarebbe estranea, a quanto pare, a un simbolismo del genere. Il primo Papa vi sarebbe rappresentato nell'atteggiamento del docente e il gesto della mano non sarebbe «solo» di benedizione, come da sempre più o meno si pensa, ma allocutorio. Esercizio un magistero che mi proviene dall'autorità delle chiavi che tengo strette al petto, sembra voler dire...

Francamente, debbo dire, quest'ultima considerazione mi piace e, in certo modo, mi affascina. Essa, del resto, non è mia, ma di valenti cultori dell'arte e dell'archeologia. In S. Pietro, sia pure nelle statue, amo vedere colui che, in nome di Cristo, tiene in pugno la barra del timone e non un semplice incaricato... di dare il benvenuto ai romei che sottopongono il capo al suo piede consunto dal tempo...

Al di là, si capisce, di ogni possibile valutazione!

La cattedrale è il cuore della diocesi, cioè

un punto di riferimento ed un centro propulsore di vita religiosa e morale, culturale e sociale.

Lo è sempre stato, c'è poco da dire, e sono costretti ad ammetterlo un po' tutti, anche quelli che guardano a queste cose con malcelato dispetto. Del resto la storia ha una eloquenza tale che è temerario, se non altro, contraddire.

Basta pensare all'assistenza sanitaria e scolastica che, mentre chi se ne sarebbe dovuto occupare, «in tutt'altre faccende affaccendato», non lo faceva affatto oppure lo faceva in maniera insufficiente, ebbero nei Vescovi non solo dei protettori, ma dei validi organizzatori e finanziatori.

Le «scholae cathedrales», tanto per non indugiare su un argomento che meriterebbe ben altra penna che la mia, ebbero una importanza immensa nella cultura: per conservarla ovviamente e diffonderla. Il esse, sotto la direzione e la responsabilità del Vescovo, si percorreva il famoso «trivio e quadrivio» per arrivare al coronamento della teologia. Furono il germe da cui nacquero i giustamente celebri «studi generali» — generali perché aperti a tutti senza distinzione di classe o di nazionalità» — antesignani delle moderne università.

IL VESCOVO

Mi pare legittimo, a questo punto, fermare un tantino il discorso sulla persona del Vescovo.

Senza la pretesa, ben inteso, di approfondire la materia. Non è proprio il caso e d'altronde, non mi riconosco la capacità che ci vorrebbe. Esistono peraltro delle opere egregie sull'argomento: sono di «vario spessore», come si dice, e alla portata di tutte le borse. Ad esse, dispensandomi dall'indicare, rimando il lettore che le troverà a disposizione sul banco delle librerie.

Mi contento invece di qualche nota, di poche cose cioè, augurandomi che possa servire, per alcuni, a richiamare in vita gli ampi «trattati» studiati a suo tempo, e per altri ad avvicinarvisi.

Ai Vescovi è affidato, e compete loro a pieno titolo, il regime ordinario delle diocesi — le singole chiese — e agiscono in comunione e sotto l'autorità del Papa, il vescovo di Roma.

Sorvolando tutte le questioni che l'argomento ha suscitato nel tempo e che, per certi versi, sono affascinanti, essi — e si deve dire quasi ancorandovisi — sono i successori degli Apostoli. Come dire che per mezzo loro si forma una catena d'amore che lega a Cristo, capo invisibile ma presente, della Chiesa.

Mi è di somma consolazione pensare che, se in comunione col mio vescovo, sono fissato a Gesù. Che cosa di più grande e di più sicuro?

Il mio vescovo non ha usurpato i poteri che Gesù ha lasciato al collegio apostolico al momento della sua ascensione al Cielo dicendo, come ricorda Matteo: « andate e istruite tutte le genti battezzandole... e insegnando loro ad osservare quanto vi ho insegnato ». Li ha ereditati e li esercita nei miei confronti e per il mio bene. Sicché obbedendo a lui, io obbedisco, sono suo seguace, a Gesù che mi vuole con sé e fa di tutto perché lo sia.

Il vescovo è il mio « maestro » e il mio « dottore »: mi conduce per mano e guardando a lui, devo ricordare che: « chi ascolta voi, ascolta me » (Lc. 10, 16).

Trovo, poi, naturale che la persona del vescovo, specie in passato, sia stata oggetto di reverenza e di onore particolare. Lo è anche oggi, in fondo, anche se l'epoca in cui viviamo è così scettica e dissacrante...

Il vescovo incarna in se stesso il magistero e il ministero di Cristo!

Mi commuovono le espressioni di S. Ignazio di Antiochia, che lo descrive come colui che ricorda la presenza del « vescovo invisibile, il Padre di Gesù Cristo » e che è « il principe dei sacerdoti, il ministro del Verbo... colui che rigenera col Battesimo... ».

Non mi pare, in fine, fuor di luogo ricordare qui S. Agostino che si rivolge ai neofiti chiamandoli « prole di Cristo e della Chiesa » non meno che « sua soddisfazione e frutto della sua fatica » (Serm. 8 in oct. Paschae).

COLLOCAZIONE URBANISTICA

Una serie di considerazioni, per finire, può essere fatta con una certa utilità tenendo presente la collocazione delle cattedrali nel tessuto urbanistico.

E' interessante, per esempio, constatare che esse, specie le medioevali, non si trovano, in genere, nel cuore della città di allora, ma alla sua immediata periferia; qualche volta addirittura fuori del nucleo abitato.

Come spiegare ciò? In parole povere, quali saranno stati i motivi che indussero i « maestri costruttori » a una scelta del genere?

Non credo sia possibile andare oltre la formulazione di ipotesi atte più o meno a spiegare il fenomeno. Cosa che, del resto, fanno coloro che se ne occupano a tavolino e a tanta distanza di tempo.

Ad ogni modo, tanto per stringere, sembra che la ragione, o le ragioni, sia da ricercarsi, da una parte, nelle difficoltà oggettive incontrate dalla Chiesa agli inizi della sua espansione, e da un'altra, nella mancanza di aree edificabili e disponibili nel nucleo cittadino. C'è poi qualcuno che avanza l'idea, ma parrebbe da scartarsi, di un intento simbolico: la separazione dell'edificio sacro dagli edifici profani.

Con più verosimiglianza forse si deve pensare a motivi di difendibilità — non bisogna, infatti, dimenticare l'epoca... di ferro in cui sorsero — che consigliavano, se non altro, la vicinanza della cinta muraria o di altri punti di passaggio e certamente fortificati.

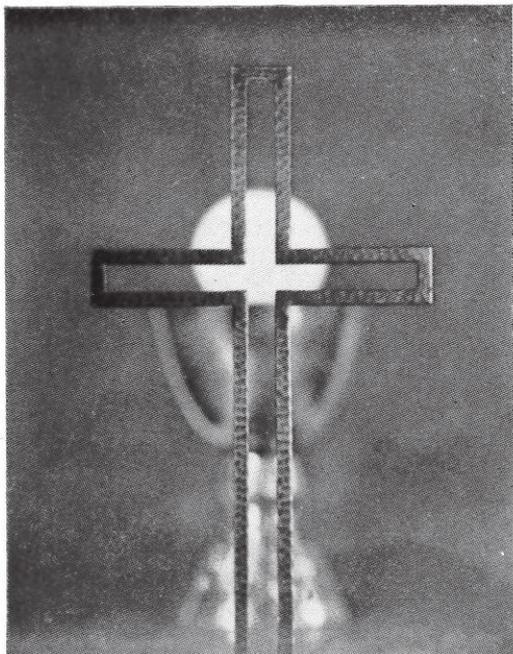
Sono tutte ipotesi, d'accordo, ed io non so se e quanto sia stato utile ricordarle. Ciascuna di esse, comunque, ha una sua validità che ci permette di vedere nella cattedrale un punto di riferimento e di convergenza di interessi.

Come dire che lì si può trovare con certezza non solo orientamento e difesa, ma nutrimento e incoraggiamento.

Andiamo, dunque, alla cattedrale e fermiamoci.

Per ricevere qualcosa, appunto, e per lasciarvi... qualcosa!

P. Benedetto Dotto



SEGNO DEI TEMPI

C'è un segno che contraddistingue il nostro tempo? Direi di sì. E' un segno che sembrerebbe paradossale nel clima di tensioni in cui il mondo di oggi vive. Tensioni e conflitti, ad est e ad ovest; nel Medio Oriente come in America Latina; guerre, guerriglie e rivoluzioni; l'esplosione del terrorismo, la camorra e la mafia. Tutto questo fa pensare ad una divisione totale e catastrofica e nulla farebbe supporre invece che tra tutto ciò, o a causa di tutto ciò, il segno si rende man mano più evidente, senz'altro più necessario: il mondo di oggi tende all'Unità.

Una unità che vuole affondare le sue radici nelle parole che chiudono la vita terrena di Gesù: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vange-

lo a tutte le creature... Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo » (Mt. 28, 19-20). Una unità che non vuole chiudersi in se stessa ma che spalanca le braccia per una universalità aperta al mondo intero, a tutte le culture, a tutte le religioni purché attente ai valori dell'uomo.

Alle tensioni, alle divisioni, la Chiesa risponde con il suo messaggio di pace e di unità. Lo fa con le parole dei Papi; lo ha detto con il Concilio Vaticano II i cui documenti ritornano ripetutamente su questa idea; lo sta attuando in modo particolare favorendo e promuovendo il movimento ecumenico per un dialogo con le altre religioni — in primo luogo per l'unità con i fratelli cristiani — e con tutti gli uomini di buona volontà.

Oggi la Chiesa sembra davvero aver ritrovato in pieno il senso della universalità. Forse nel passato, nel tentativo di salvaguardare l'ortodossia, si erano sacrificati concetti come pluralità, cultura dei popoli, tradizioni; molti popoli avevano dovuto abbandonare per la fede cattolica — abbracciata peraltro con amore e disponibilità — le loro civiltà e i costumi degli avi; per altri fu proprio tale richiesta a creare ostacoli insormontabili alla conversione e talvolta fu anche causa di persecuzioni.

E' vero che ai primi tempi della Chiesa — S. Agostino ne ha vissuto appassionatamente ogni evento — si è dovuto lottare contro gli eretici per salvaguardare l'unità della dottrina evangelica. Un annuncio ancora agli inizi esige-

va chiarezza e talvolta decisioni energiche. Contro i donatisti che volevano spezzare questa unità della Chiesa, S. Agostino così si esprime: «(La Chiesa) gli ha dunque risposto in un modo preciso con la sua unità. Chi invece è fuori dell'unità, non gli risponde. Egli infatti è uno e la chiesa è unità: all'uno non può rispondere altro che l'unità» (Espos. al Salmo 101, d. 2, 8). Si noti come la forza di questa affermazione in favore dell'unità sta soprattutto nel mettere proprio Cristo a fondamento e principio dell'unità stessa. Continuando a difendere la dottrina cattolica contro gli eretici il Santo ritorna spesso a puntualizzare quello che nella Chiesa sembra una delle prerogative più importanti: «Ma chi sono i nemici della pace? Coloro che spezzano l'unità. Se infatti non avessero odiato la pace sarebbero rimasti nell'unità» (Espos. al Salmo 119, 9). L'unità naturalmente presuppone l'amore, l'amore alla Chiesa: «Abbiamo dunque lo Spirito Santo se amiamo la Chiesa; amiamo però se rimaniamo nella sua

unità e nella sua carità» (Comm. a Giov. 32, 8).

Concludendo la grande preghiera sacerdotale, che Giovanni riporta al capitolo 17 del suo Vangelo, Gesù lo fa con accenti appassionati. Chiede l'unità dei discepoli con lui e con il Padre; vuole che la concordia tra loro divenga quasi il segno visibile dell'amore del Padre nel mondo. E questo avviene, per Giovanni, nel contesto meraviglioso della cena eucaristica, proprio quando Gesù esprime il culmine del suo amore verso i discepoli. Dona se stesso, il suo corpo, e lo fa esortando i suoi all'unità. S. Agostino chiamerà l'Eucarestia «Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità!» (Comm. a Giov. 26, 13).

* * *

Tendere all'unità quindi deve essere l'aspirazione della Chiesa di oggi. E ciò a maggior ragione che ai tempi di Agostino, quando, anche se eretici pullulavano un po' ovunque, non si poteva ancora parlare di divisioni tra chiese di Cristo, come invece è av-

venuto in seguito; e la storia ci narra le tristi conseguenze che noi sperimentiamo ancora oggi.

Per fortuna oggi gli orizzonti si allargano. Forse mai la Chiesa ha dato prova di una autentica universalità, aperta all'uomo, senza pregiudizi né preclusioni.

UNITA', prendendo lo spunto dalla preghiera di Gesù, vorrebbe ricordarci che ogni aspirazione all'unità nasce dall'amore; dal rapporto che noi sappiamo creare con i nostri fratelli. E non con quelli che non incontreremo mai; non l'affamato, il bisognoso, il pellegrino, il carcerato... ideali; quelli che ci costruiamo nella nostra mente e nei quali saremmo pronti a riconoscere Cristo. Sono quelli invece che ci ritroviamo davanti ogni giorno, quelli che forse non vorremmo.

Il Signore ci faccia strumenti dell'unità della sua unica Chiesa, facendoci capire che questa Chiesa si costruisce anche con i mattoni più piccoli, quelli che sembrano insignificanti ma che hanno un valore immenso agli occhi di Dio.

□ UNITA' □

« Che tutti siano uno ».
Un grido;
no, un anelito.
L'anelito di un Dio,
l'anelito di un uomo
che sta struggendosi
di un amore infinito.
E per amore morirà.

Sono là, i tuoi,
davanti a te.
Cos'è che ti turba?
Ti dispiace lasciarli?
Hai paura per loro?
Perché, sì,
dovrai lasciarli.
Il Padre tuo ti chiama,

devi tornare a Lui.
Ma loro
che faranno senza di te?
Sapranno confessarti,
riconoscerti,
quando verrà la prova?
E tu chiedi, Gesù,
chiedi al Padre
che li faccia Uno.
Uno in te,
uno in Lui,
uno tra loro.
L'unità costruirà la vittoria.

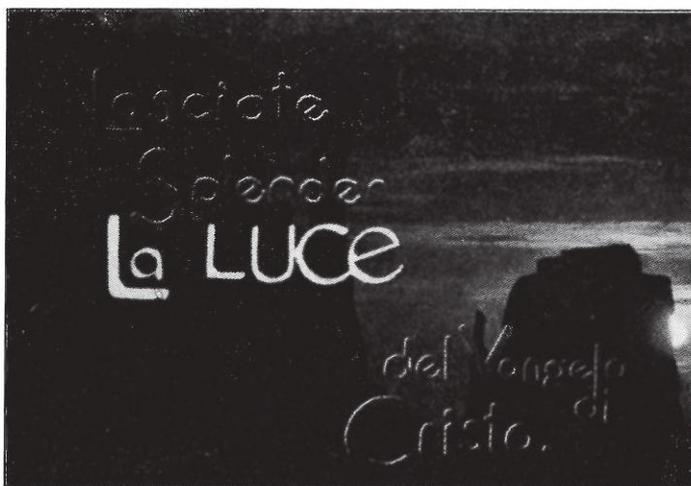
Unità:
così il mondo si salverà.
Unità:
tu l'hai detto.
E loro,
loro hanno capito.
Sparsi nel mondo
ma uniti nel tuo nome.
Ai confini della terra
ma portando te,
vincolo di unità.

Ho ascoltato anch'io,
ho ubbidito anch'io.
« In tutto il mondo »
« Uniti nel mio nome ».
Ma non è facile.

I fratelli pesano,
pesano terribilmente.
Eppure questi mi hai dato,
con questi devo andare.
Vorrei fare io,
vorrei scegliere io.
Eppure dovrei saperlo;
non sceglierei meglio di te.
E io devo capire
finalmente,
che devo fidarmi di te.
E che devo fidarmi di loro,
dei miei fratelli.
Mi fanno soffrire?
sono miei fratelli.
Non mi capiscono?
Sono miei fratelli.
Non potrei altrimenti
parlare nel tuo nome;
parlerei nel mio nome.
Ma allora,
non porterei unità,
ma discordia;
non donerei amore,
ma egoismo.

Fammi capire, Signore,
fammi agire per l'unità.
Così facendomi uno con loro
possa diventare uno con te.

P. Pietro Scalia





Scheda Agostiniana

Alcune immagini salvifiche della Chiesa

« Nelle Scritture, sotto molte e diverse similitudini, si intende una sola e medesima cosa. Possiamo perciò nei torchi vedere le chiese, per la stessa ragione per cui vediamo nell'aia la Chiesa. Sia nell'aia sia nel torchio infatti si compie niente altro se non la liberazione dei frutti dai tegumenti, necessari perché nascessero, crescessero e giungessero alla maturità sia della mietitura che della vendemmia... Allo stesso modo, nelle chiese, si separano in forza di spirituale amore, ad opera dei ministri di Dio, i buoni dalla moltitudine degli uomini del secolo che sta riunita insieme con loro... »:

Esposiz. salmo 8,1-3.13

La Chiesa universale è simboleggiata nella luna, le Chiese particolari di ogni singola regione sono simboleggiate nelle stelle; mentre allegoricamente Cristo è detto il Sole:

Esposiz. salmo 8,9; 10,3-4

La Chiesa cattolica è il tabernacolo di Dio che protegge da tutte le lingue blasfeme, dalle eresie, dagli scismi.

Esposiz. salmo 30,II,d.3,8; 18,II,6; 26,II,10 ss.

La Chiesa ed i cristiani sono in questo pellegrinaggio terreno il tabernacolo o la tenda di Dio, come via per arrivare alla dimora del cielo. Fuori di questa tenda si erra nella ricerca di Dio. Le meraviglie che Agostino scorge in questa tenda:

Esposiz. salmo 41,9

Sion, che significa speculazione, è immagine della Chiesa attuale; Gerusalemme, che significa visione di pace, è immagine della Chiesa futura, cioè della città dei Santi che fruiscono della vita angelica. Dio abita nell'una e nell'altra:

Esposiz. salmo 9,12; 26,II,18

La Maddalena che entrò nella casa con il profumo è immagine della Chiesa che spande il buon profumo di Cristo in tutto il mondo e non, come scismaticamente dicevano i donatisti, nella sola Africa:

Esposiz. salmo 21,II,2

In Pietro che ha l'ordine di uccidere e mangiare (in quella visione della grande tovaglia piena di pesci - Atti 10, 11-12) è raffigurata la Chiesa che avrebbe divorato tutte le genti incorporandole a sé.

Esposiz. salmo 30,II,d.2,5; Disc. 4,19

La Chiesa è la donna forte della Bibbia:

Disc. 37

Questa madre che è la Chiesa cattolica, e il pastore che la regge, in ogni luogo ricerca gli smarriti, rafforza i deboli, cura i malati, fascia gli spezzati, eretici distinti gli uni dagli altri, al segno che non si conoscono fra loro:

Disc. 46,18

P. Gabriele Ferlisi

LA CHIESA CHE IO AMO

La Chiesa che io amo non è una Chiesa ipotetica, astratta, ma è questa Chiesa cristiana, cattolica, apostolica, che ha nel Vescovo di Roma, il Papa, il centro visibile della sua unità, la pietra angolare della sua edificazione, la guida visibile della sua ortodossia.

La Chiesa che io amo è questa Chiesa pellegrina nel tempo, in cammino verso la parusia della Gerusalemme celeste: è la Chiesa militante, purgante, trionfante.

La Chiesa che io amo è questa grande comunità dei credenti in Cristo, che riflette le note fondamentali della santità, dell'unità, della cattolicità, dell'apostolicità e che è insieme, nel mistero, realtà visibile e realtà spirituale di salvezza.

La Chiesa che io amo è questa Chiesa Cattolica di Cristo, perché essa — nonostante sia bisognosa di purificazione — è quella che si presenta come la Chiesa ideata dal Padre, nata nel seno di Maria con l'Incarnazione del Verbo, purificata nel sangue di Cristo sulla croce, santificata dallo Spirito Santo e apparsa in tutta la sua forza redentrice nel giorno della Pentecoste.

La Chiesa che io amo è questa Chiesa, formata da questi cristiani, guidata da questo Papa, da questi Vescovi e da questi Sacerdoti, i quali costituiscono insieme grano e paglia.

La Chiesa che io amo è questa Chiesa che nei suoi Pastori dimostra la sua debolezza, lasciando perplessi chi osserva il loro comportamento, che è a volte duro, a volte severo, o gretto, o buono, o comprensivo, o lungimirante...

La Chiesa che io amo è questa Chiesa concreta della mia comunità, del mio Istituto, della parrocchia, della diocesi, della nazione, nel cui ambito lavoro, perché è questa Chiesa particolare che mi permette l'inserimento nella vitalità della sua cattolicità.

La Chiesa che io amo non è una Chiesa ipotetica, ma è questa Chiesa cristiana, cattolica, apostolica, romana, perché solo essa, pur nella debolezza dei suoi membri, ha pienamente lo Spirito Santo, lo Spirito di vita, di unità, di amore.

Solo questa Chiesa perciò può salvarci. Essa sola è in assoluto la Maestra della vita, la depositaria e l'interprete fedele del contenuto di fede e di morale della rivelazione cristiana, la guida certa nei marosi della vita, la barca sicura della nostra salvezza.

Chi esce da essa, perisce. Chi si separa dalla sua unità, da questa sua compagine di disciplina di fede e di morale, non possiede più lo Spirito Santo; e con ciò cessa di vivere, si dissecca, imputridisce e muore.

Chi vuol vivere, deve rimanere sempre in questa Chiesa, che tutti siamo tenuti a difendere, a dilatare, a rendere credibile, ricordando però che, in ultimo, non siamo noi che salviamo la Chiesa, ma è la Chiesa, questa Chiesa, così debole e discutibile nell'operato dei suoi ministri, che salva noi.

E' questa la Chiesa che io amo, su ammonimento di S. Agostino, che diceva ai suoi fedeli: Vi esorto, vi scongiuro: amate questa Chiesa, rimanete in questa Chiesa, siate questa Chiesa. Pregate per i dispersi; vengano anche loro; riconoscano anche loro; amino anche loro, perché vi sia un solo ovile ed un solo pastore (Ser. 138, 10).

P. Gabriele Ferlisi



IL RELIGIOSO, UOMO APERTO ALL'UNIVERSALITA'

VOCAZIONE RELIGIOSA: VOCAZIONE ALL'ECCLESIALITA'

Gli uomini, creati da Dio e redenti da Cristo, « che ha dato se stesso in riscatto per tutti » (1 *Tim.* 2, 6), sono stati resi « la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui... » (1 *Pt.* 2, 9).

In queste parole « ispirate » è chiaramente delineata la mirabile vocazione degli uomini: proclamare le meraviglie di Dio e lodarlo con tutta la vita nel tempo e per l'eternità.

Alla S. Scrittura, che invita i cieli a narrare e a cantare la gloria di Dio, fa eco S. Agostino che dice: « La somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio » (*Esposiz. salmo* 44, 9).

L'uomo può assolvere questo nobile compito, sia perché è arricchito di intelligenza, di volontà, di cuore e di altre doti, che lo differenziano da tutti gli altri esseri creati, sia in forza della sua figliolanza divina, che scaturisce dalla consacrazione battesimale.

Numerosi passi conciliari ribadiscono che i consacrati, in quanto partecipi della missione salvifica della Chiesa, hanno delle responsabilità nei riguardi del mondo intero (cfr. *P.C.* 6).

Bastano due soli brani del Concilio a mettere in evidenza la responsabilità apostolica dei religiosi nella Chiesa: « ... Siccome i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, congiungono in modo speciale i loro seguaci alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita deve essere consacrata al bene di tutta la Chiesa » (*L.G.* 44). I religiosi « animati dalla carità che lo Spirito Santo infonde nei loro cuori, sempre più vivono per Cristo e per il suo Corpo che è la Chiesa » (*P.C.* 1).

Bisogna allora dire che la Chiesa, se accetta la consacrazione religiosa, « lega » al suo

servizio e in modo inequivocabile quanti liberamente e per Dio accettano di donarsi ai fratelli (sparsi in tutto il mondo), a imitazione di Cristo, sia con la preghiera che con l'ardore apostolico.

In altre parole, i consacrati, in forza della professione religiosa, non si chiudono al prossimo né si estraneano alle situazioni concrete in cui vivono, ma sono aperti al mondo sforzandosi di conoscerlo, approfondendo i contatti richiesti, adattando la propria vita alle necessità dell'apostolato.

I CONSACRATI APERTI ALLA CHIESA UNIVERSALE

Una delle note fondamentali e caratteristiche della Chiesa, fondata da Gesù Cristo, è l'universalità, a motivo della sua diffusione nel mondo intero.

Questa verità è fondata sia sulla parola di Dio: « Andate e ammaestrate tutte le nazioni... » (*Mt.* 28, 19), sia sulla dottrina dei Padri e sul magistero ordinario e straordinario della Chiesa.

Di conseguenza, ogni cristiano è chiamato ad amare e servire le membra di Cristo, sparse in tutto il mondo, e a far propria la sollecitudine paolina: « L'amore del Cristo ci spinge... » (2 *Cor.* 5, 14).

Questa apertura all'universalità della Chiesa è compito specifico delle anime consacrate, in forza del mandato ricevuto e della responsabilità di cui sono stati investiti dal Signore stesso, attraverso i Superiori, nel giorno della loro professione.

I religiosi, poi, esercitano e offrono il loro servizio nell'ambito della Chiesa, alla quale si sottomettono con amore i figli.

Il loro apostolato viene rispettato e incoraggiato dalla Chiesa, attraverso coloro che sono « posti... dallo Spirito » (*At.* 20, 28), i Vescovi, ai quali compete sia il diritto di verificare l'origine e l'autenticità del cari-

sma dei religiosi, sia il dovere di rispettare le caratteristiche di ogni Istituto e l'originalità del suo spirito e dei suoi compiti (cfr. *Christus Dominus* 33).

La consacrazione battesimale fa dell'uomo un figlio adottivo di Dio e lo proietta verso la meta comune a tutti della santità, che va vissuta pienamente e perfettamente con la consacrazione religiosa, cioè con la pratica dei consigli evangelici di povertà, di castità e di obbedienza.

Tale consacrazione deve mirare non solamente al bene di coloro che la fanno, ma anche al vantaggio dell'intera Chiesa, attraverso un'azione più feconda e una testimonianza speciale, secondo il carisma più autentico donato dallo Spirito di Dio ai diversi fondatori.

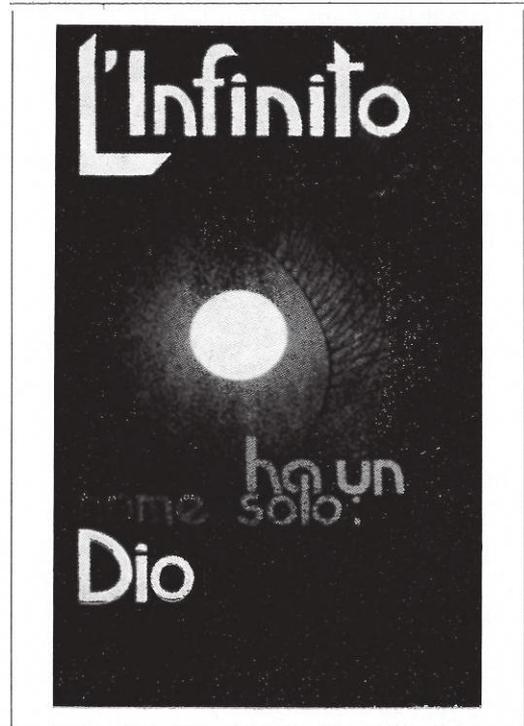
La vocazione religiosa quindi impegna il cristiano, a nuovo titolo, a vivere la sua consacrazione battesimale, cioè a vivere più profondamente il mistero della Chiesa, della quale (quella) è una struttura essenziale.

Il Concilio specifica il senso di questa struttura, quando insegna che « lo stato dunque che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia fermamente alla sua vita e alla sua santità » (L.G. 44).

L'ESENZIONE

Il decreto conciliare *Christus Dominus* al n. 35, dopo aver ricordato ai religiosi tutti di considerare i Vescovi « come successori degli Apostoli », il dovere di circondarli « di rispetto e di riverenza » e di assecondarli « prontamente e fedelmente nelle richieste e nei desideri », parla dell'esenzione, « in virtù della quale i religiosi dipendono dal Sommo Pontefice o da altra Autorità ecclesiastica e sono esenti dalla giurisdizione dei Vescovi ».

Il motivo e il fine di questo privilegio sono spiegati nel documento *Mutuae relationes*. Al n. 22 leggiamo: « Il Sommo Pontefice in vista dell'unità della stessa Chiesa, a non poche famiglie religiose concede l'esenzione, affinché gli Istituti possano più adeguatamente esprimere la propria identità e



dedicarsi al bene comune con particolare generosità e a raggio più vasto ».

Il privilegio dunque viene concesso, perché i religiosi possano esprimere praticamente, attraverso le opere di apostolato, la universalità della Chiesa e rimanere fedeli con il loro tenore di vita allo spirito genuino del proprio Istituto.

Infatti, con l'esenzione, i religiosi mantengono inalterate le caratteristiche proprie dell'Istituto cui appartengono e sono nello stesso tempo vitalmente inseriti nella Chiesa particolare e, attraverso questa, in quella universale.

Detto privilegio « riguarda principalmente l'ordine interno degli Istituti, perché in essi tutte le cose siano tra loro unite e ordinate e concorrano all'incremento e al perfezionamento della vita religiosa (*Christus Dominus* 35, 3).

L'esenzione non va intesa nel senso di evasione dalle responsabilità nella Chiesa particolare o universale, né come una proiezione astratta in una Chiesa irrealistica, ma come un

arricchimento delle possibilità di esprimersi, un qualcosa di più. Del resto leggiamo ancora nel sopra citato decreto (n. 35): « La medesima esenzione consente al Sommo Pontefice di disporre dei religiosi, a bene della Chiesa universale; e alle altre competenti Autorità di servirsi della loro opera, a vantaggio delle Chiese sottoposte alla loro giurisdizione ».

In concreto, il privilegio dell'esenzione va inteso come salvaguardia del proprio carisma, che bisogna incarnare nelle Chiese particolari (o diocesi), dal momento che la Chiesa, popolo di Dio in cammino, trova in essa la sua attuazione storica.

L'ECCLESIALITA' NELLE NOSTRE COSTITUZIONI

Il punto di vista degli Istituti religiosi e della Chiesa riguardante l'apostolato a vantaggio di tutto il popolo di Dio, deve essere necessariamente identico e convergente allo stesso fine: testimoniare l'amore di Dio a tutti gli uomini.

Non si può concepire un Istituto che non sia inserito nella Chiesa e non miri allo stesso scopo, per cui la Chiesa è stata istituita e dalla quale l'Istituto stesso viene approvato, cioè alla gloria, alla lode di Dio e al bene delle anime.

L'inserimento nella Chiesa è un'esigenza per tutti i cristiani e come tale deve essere sentita in modo particolare dai religiosi. Direbbe S. Agostino: « La necessità della carità vuole un giusto operare » (*La città di Dio* XIX, 19).

La visione ecclesiale non è mai persa di vista, ma è stata fedelmente recepita dalle nostre Costituzioni, le quali contemplan e prevedono un reale ma equilibrato inserimento nella Chiesa particolare e universale, nell'accurata salvaguardia del nostro carisma di agostiniani scalzi.

I nostri religiosi devono cooperare « all'edificazione e all'incremento del Corpo mistico di Cristo » (*P.C.* 33), che è la Chiesa.

Al n. 26 delle nostre Costituzioni vien detto: « Con la consacrazione religiosa ci dedichiamo a Dio con un culto nuovo e particolare e ci poniamo in un nuovo stato di

adesione a Cristo e di servizio alla Chiesa... ».

Manifestiamo l'ecclesialità nella comunità, piccola Chiesa, « essendo la comunità la parte più nobile della veste di Cristo » (*Esposiz. salmo* 132, 9; *Costituzioni* n. 5).

In essa esprimiamo l'unione degli animi e dei cuori (*Costit.*, n. 20), esercitiamo il primo apostolato e custodiamo principalmente la carità (*Costit.* n. 49). S. Agostino insegna: Dove manca la carità, tutto è inutile; dove c'è la carità, tutto è valido » (*De morib. eccl. cath.* I, 73).

Le nostre comunità esprimono il senso ecclesiale inserendosi nella Chiesa particolare (della quale fanno parte per loro natura), sviluppando contatti con il clero diocesano e collaborando in piena fraternità di sentimenti e di opere per l'edificazione del popolo di Dio (*Costit.* n. 66).

I nostri religiosi, memori della raccomandazione del S. P. Agostino: « Se vuoi amare Cristo, estendi la carità per tutto il mondo, perché in tutto il mondo sono sparse le membra di Cristo » (*Comm. ep. Gv.* 10, 8), estendono le loro sollecitudini apostoliche a tutta la Chiesa, missionaria per sua natura e universale sacramento di salvezza. Infatti, come espressione di autentica fraternità verso tutti, si uniscono fattivamente « alla Chiesa e al suo mistero », per radicare, consolidare e dilatare il regno di Dio nelle anime (cfr. *L. G.* 44; *Costit.* n. 67).

Per raggiungere tale scopo gli agostiniani scalzi, « alle consuete forme di apostolato, aggiungano le nuove, utilizzando metodi e mezzi a disposizione » (*Costit.* n. 73), consentanei alla nostra povertà religiosa. Tutto però sia « regolato », cioè sia condotto in accordo e sotto la guida della Chiesa, « che amiamo e serviamo con amore tutto speciale », e dei nostri Superiori (*Costit.* nn. 7; 73).

In tal modo, evitiamo il reale rischio di lavorare o di correre invano e, nello stesso tempo, realizziamo più facilmente il profondo anelito di Gesù: « ... tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato » (*Gv.* 17, 21).

P. Luigi Piscitelli

Che cosa hai, fratello mio?

Sul sedile di una strada non tanto battuta, un mio fratello con il viso stretto fra le mani e con sguardi fugaci e tristi sul cammino di altri uomini anch'essi spinti da preoccupazioni e da angustie, sembrava chiedere alla solitudine del suo cuore ragione e frutto dei suoi giorni travagliosi. Mi avvicino con passi sospinti da timore e da dubbio e gli domando: « che cosa hai fratello mio? ». « Ma perché — mi risponde — non mi chiedi che cosa non ho? Nulla possiede la mia vita. Non felicità, non pace, non serenità, non fraternità e non compassione di fraterne labbra. Una sola cosa possiede il mio cuore: la disperazione. E sarà questa ad accogliere prestissimo l'infelicità ed il tormento delle mie estreme ore ».

Quale animo e quale sapienza poteva comprendere ed accogliere la desolata disperazione di mente e di cuore di questo mio fratello? Quali parole e quali lacrime potevano rompere l'agghiacciante solitudine della sua vita, per nulla compresa anzi abbandonata dalla stoltezza umana, ma non da quella di un Dio Crocifisso? « Confida, fratello mio, — rispondo dopo un lungo e tormentato silenzio — di labbra e di pensieri — nella misericordia di Colui che guarda e non condanna; conosce e non si adira; perdona e non disprezza; ama e non chiede nulla; abbraccia e consola. Alzati fratello mio. Camminiamo insieme verso la salvezza e la pietà della casa paterna. Vedi, anche il mio cuore peccatore come il tuo studia e spera la compassione e le lacrime del Padre comune che attende il contrito ritorno della nostra vita ». Una lieve speranza sembra sorgere dal suo viso alquanto sereno. Alza le sue membra ancora non poco dominate da angosce e da afflizioni. Insieme ed uniti dalla stessa spe-

ranza e dalla stessa conversione di mente e di cuore battiamo la strada della pace e della misericordia.

La casa del Padre che accoglie ed abbraccia anche l'iniquità dei nostri giorni è vicina, come è vicina nei nostri cuori la certezza del suo perdono e del suo bacio, mentre una consolatrice luce di speranza e di tranquillità s'appressa silenziosamente sempre più alla nostra vita, che la pervade infine di sì profonda dolcezza che solo l'abbraccio paterno sa infondere nella contrizione e nella povertà di cuori filiali.

P. Antonino Drago



In cammino per Milano

Un congresso è una riunione di esperti e di delegati i quali, con relazioni e discussioni, mettono al corrente di ricerche, esperienze, programmi la cerchia dei direttamente interessati e l'opinione pubblica.

A volte il congresso va oltre. Partendo da una commemorazione, da un motto, diventa anche manifestazione, propaganda, occasione di festa.

C'è un « mistero della fede » — l'Eucarestia — così inesauribile ed affascinante da spingere i credenti a promuovere periodicamente congressi nazionali ed internazionali che rinnovino la « memoria » della presenza di Cristo perché la loro esistenza ne rimanga determinata.

E' in preparazione da mesi il congresso eucaristico nazionale da tenersi a Milano nel prossimo maggio. Certo si sarà pensato a celebrazioni che testimonino anche visibilmente l'ammirazione e la devozione dei fedeli per il « sacramento »; non mancheranno incontri e dibattiti; si tenterà di interessare anche i distratti e gli indifferenti, ecc... Ma non è la preparazione tecnica che impegna maggiormente gli organizzatori, bensì la preoccupazione di stimolare la meditazione. Solo con la riflessione, infatti, si acquistano e si approfondiscono le convinzioni giustamente paragonate a leve capaci di sollevare il mondo.

Un congresso che si rispetti non si accontenta di far notizia per alcuni giorni, vuole costituire un momento di verifica ed un trampolino di lancio.

All'inizio degli anni ottanta i vescovi italiani additavano a tutta la comunità nazionale l'obiettivo della « comunione e comunità ».

Essere in comunione significa scambiarsi modi di pensare e di vivere, ricercare identità di ispirazioni e di interes-



si fondamentali, significa in definitiva: amare.

Le persone che vivono in comunione, in condivisione sono comunità. Il congresso eucaristico, volendo coinvolgere l'intera comunità italiana, segue l'indicazione dei vescovi e ripropone la Eucarestia quale fattore insostituibile di comunione nella comunità ecclesiale.

Nessuno cerchi sostituiti o controfigure — ammoniva S. Paolo rivolgendosi alle comunità litigiose del suo tempo — solo Cristo garantisce la stabilità dell'edificio. Un gruppo ecclesiale, una convivenza di religiosi non possono sussistere sul rispetto e la simpatia, sulla capacità di entusiasmare propria del responsabile, sulla dote di « organizzatore nato » di uno dei componenti. Il cemento che tenga tutti uniti, in fondo, non può essere che Gesù Cristo presente sotto il segno del pane al quale ogni componente della comunità deve far ricorso per sopravvivere. Un gruppo esce dall'anonimato per diventare Chiesa nella misura in cui fa riferimento alla « presenza nel pane ».

La Eucarestia garantisce unione e stabilità ma richiede conversione e riconciliazione. E' inevitabile. Chi ricerca punti di incontro, deve in qualcosa cedere, cambiare, perdonare, scusarsi.

Riscopriamo così che anche l'anno santo che ci spinge alla conversione e alla riconciliazione in definitiva ci guida all'eucarestia.

P. Angelo Grande

I Frati di allora erano così !

Del P. Giovanni dell'Assunta (✠ 1629) ne avevo già sentito parlare da P. Ignazio Barbagallo ritenuto, a buon diritto, lo storico dell'Ordine di quest'ultimo trentennio.

L'ho conosciuto meglio quando, tempo fa, mi è capitato tra mano il « *Catalogo de' Frati morti nella Congregazione de Scal.i Agost.i degni dell'eterna memoria* », un suo manoscritto in cui traccia i profili dei nostri religiosi all'indomani della Riforma.

Ho incominciato a leggerlo per gusto di « *revival* » storico e con lo scetticismo che mi prende quando scorro epitaffi e necrologi. Man mano, però, che mi addentravo nella lettura il preconconcetto mutava in attenzione. Come ciò sia avvenuto, non saprei. Forse perché il P. Giovanni usa un linguaggio semplice e scarso per descrivere tempi e persone, in epoca di ghirigori stilistici. Forse perché il raffronto che si impone tra quegli inizi e

l'oggi del nostro Istituto induce a scavato esame di coscienza.

Il P. Giovanni sgrana un elenco di 130 religiosi, scampoli d'umanità in chiostro, morti tra il 1607 e il 1626, una carrellata di nomi che la sua penna affida alla polvere del tempo.

Non mi soffermo sulle virtù che li accomunano, tento di cogliere tratti e connotati che li diversificano.

Veniamo così a sapere che il fratello laico Fra Bernardo dello Spirito Santo (✠ 1614), che andava tutte le mattine alla questua del pane, non dormì mai su un letto (i religiosi dormivano su « *un pagliaricetto poco più di tre palmi largo* », vestiti « *con l'abito bianco di Santa Monica, cappucchetto e cintura* »), ma « *riposava il corpo sopra le tavole* ». Che P. Paolo di S. Giovanni Evangelista (✠ 1624) — allora si rinunciava an-



Napoli, convento S. Agostino degli Scalzi, S. Agostino in dialogo con i suoi religiosi, affresco della scuola di Giovanni Balduccio (1560-1630?)

che al cognome di famiglia per quello di un santo — insegnando ai giovani (era Lettore in S. Teologia) diceva che la Congregazione voleva i suoi giovani « *prima santi e poi dotti e più santi che dotti* ». Che P. Girolamo di S. Benedetto (✠ 1611), oltre alle penitenze comuni con la « *disciplina tre volte alla settimana* », negli ultimi quattro anni della sua vita « *mai lo vidi sedere in sua cella, ma in piedi o in ginocchioni tanto mentre studiava quanto se scriveva o faceva altra cosa nella cella* ». Che al primo anno di apertura del convento di S. Nicola da Tolentino in Roma (1607) « *patirno in molte cose li poveri frati, sino al proprio pane, quale aspettavano alle volte sino al hora di vespero* ». Che quando si trattò di adattare il convento romano di S. Paolo della Regola e renderlo più capiente per le accresciute domande da parte di nuovi novizi, il Priore, P. Giacomo di S. Felice (✠ 1616) « *accomodò molte cellette, che più tosto si potevano chiamare fornelli che habitatione de Religiosi, et alcune ve ne erano che il religioso non si poteva del tutto distendere* ».

A volte, in una riga, P. Giovanni schizza un ritratto. Come quando, parlando del novizio Fra Domenico di S. Maria (✠ 1608), scrive che sembrava « *abbrusciasse del continuo d'amor di Dio* »; che il Chierico Fra Anselmo di S. Lorenzo (✠ 1621) « *era obbedientissimo con superiori, famigliare con gli uguali, molto affabile con gli inferiori* »; e che P. Giacomo di S. Felice (✠ 1616) era « *nemico del mangiare fora di convento benché superiore* ».

I fratelli laici — che, per lo più, vestivano l'abito senza cappuccio; espletavano la mansione di questuante, infermiere e portinaio; e coi superiori parlavano stando in ginocchio — vengono sbalzati, a tutto tondo, dalle pagine di P. Giovanni che sembra quasi si lasci prendere la mano.

Del questuante Fra Zaccaria della Visitazione (✠ 1625) ci viene detto che era talmente mortificato negli occhi « *che pareva tanto in convento quanto per le strade della città quando andava alla cerca, cieco* ».

Compito del fratello portinaio Fra Paolo dello Spirito Santo (✠ 1626) — come, d'altronde, di tutti i fratelli portinai — era ri-

cordare, ogni sera dopo cena, in mezzo al refettorio, i benefattori della giornata. Lui lo faceva richiedendo assoluto silenzio. E quando riceveva qualche elemosina insolita, commentava: « *Se l'elemosina è grande, maggiore sarà l'obbligo di pregare Dio per chi ce l'ha donata* ». A 80 anni, in coro, seguiva le preghiere della comunità stando inginocchiato senza appoggiarsi né all'inginocchiatoio né al sedile, posizione di grande sacrificio per uno di quell'età. Quando si ammalò, gradiva le visite dei Confratelli, « *non però voleva vi stessero molto tempo, perché desiderava di tempo in tempo far li suoi atti iaculatorij con sua Divina Maestà, quali più efficacemente si sogliono fare stando la persona sola, che accompagnata, et alcuni sapendo il suo desio, lo lasciano alle volte solo, et poi curiosi per loro edificatione per le fesure della porta miravano et vedevano i gesti, et gl'atti, che faceva à Dio, et alla B.ma Vergine* ».

In mezzo a tanti frati di intensa spiritualità, ci sono pure figure « *feriali* »; c'è anche chi defezionò (« *molti delli primi defecerunt* »); e, peggio ancora, c'è una manciata di religiosi la cui « *anima dove sij, non si sa* ». Per costoro, dei quali P. Giovanni, preso da « *pietas* » religiosa, prima scrive e poi cancella il nome — macchie sulla pagina, macchie nella storia — si legge, fra le righe, tutta la pena a doverne parlare.

Vengono riscattati, questi pochi, dall'eroismo dimostrato dai Religiosi quando, nel 1624, scoppia la peste in Sicilia. « *Fra tutti i nostri Religiosi che sono passati da questa vita* — sono parole di P. Giovanni — *questi, che sono morti volontariamente per aiutare il prossimo devono essere considerati i primi perché 'nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici'* ».

In questo « *medaglione* » storico ho ricordato, peraltro solo parzialmente, alcuni Religiosi Agostiniani Scalzi « *degni d'eterna memoria* ». Ma se dicessi — come sarei tentato — che allora erano altri tempi e altri eroismi, condannerei ingiustamente il mio tempo, portatore, come ogni altro, d'eroismi nascosti.

P. Aldo Fanti

in breve...

Ricordiamo ancora le date dei due Corsi di Esercizi Spirituali Interprovinciali, organizzati dal Segretariato per la formazione e spiritualità, che si terranno nel nostro convento di S. Maria Nuova presso Tivoli - Roma (Telef. 0774-580021): il primo dal 20 al 25 giugno; il secondo dal 29 agosto al 3 settembre. Deterà le meditazioni il P. Egidio De Vincenzi, O.A.D.

* * *

Con grande gioia attendiamo il giorno ormai imminente dell'Ordinazione sacerdotale di Fra Modesto Paris, chierico della Provincia religiosa Genovese.

* * *

Per iniziativa della nostra Comunità di Ferrara (Via Carlo Mayr, 106, telef. 0532-33584) è stato ufficialmente inaugurato il giorno 24 aprile, festa della Conversione di S. Agostino, il Centro Agostiniano di spiritualità. Esso, facendo leva sulla spiritualità agostiniana, si propone, per mezzo di conferenze, ritiri, celebrazioni liturgiche, ecc. di stimolare alla conversione dei cuori ed alla « coerenza » cristiana. Coerenza è appunto il nome della rivista, destinata ad essere l'organo e il portavoce dell'attività del Centro. Ai Confratelli che lo hanno promosso e lo animano, ed al P. P. Gaetano Franchina promotore e responsabile, formuliamo un caloroso augurio per una intensa vitalità del Centro.

* * *

Per iniziativa del Comune di S. Gregorio da Sassola (Roma), presieduto dal Sindaco Sig. Francesco Piervenanzi, il giorno 25 aprile u.s. è stata intitolata una piazza alla memoria di P. Ignazio Barbagallo (1914-1982). La motivazione di questo prestigioso riconoscimento è indicata nella lapide: Piaz-

za P. Ignazio Barbagallo, Agostiniano Scalzo, Storico di S. Gregorio da Sassola. L'ultima opera che il P. Ignazio, prima di morire, portò a termine fu appunto un poderoso studio scientifico-divulgativo sulla storia di S. Gregorio da Sassola, dalle origini ai nostri giorni.

* * *

In data 12 aprile u.s., il Definitorio Generale, proprio in coincidenza del 35° della nostra presenza apostolica in terra brasiliana, ha canonicamente eretto la Casa di « S. Monica » a Toledo-Paraná, destinandola a casa di noviziato.

* * *

E' in preparazione, ad opera del P. Flavio Luciani, un'edizione riveduta, corretta ed ampliata con nuove ricerche di archivio, dell'Indice bibliografico degli Agostiniani Scalza, già pubblicato l'anno scorso (cfr. n. 4 di Presenza Agostiniana). Inoltre il P. Flaviano sta lavorando per la compilazione di un Indice biografico degli Agostiniani Scalzi dei nostri giorni.

* * *

Essendosi fatto più intenso il ministero delle Confessioni in questo Anno Santo della Redenzione, si alternano nel nostro confessionale situato nel transetto destro della basilica di S. Pietro, mattino e pomeriggio, nei giorni venerdì, sabato e domenica, i PP. Raffaele Borri e Benedetto Dotto.

* * *

Ricorre quest'anno il primo Centenario della nascita di P. Ignazio Randazzo, della Provincia religiosa siciliana, « un uomo straordinario in cui dottrina e santità hanno fatto di lui una figura di primo piano e un luminoso esempio di vitalità ».

Momenti indimenticabili in Brasile

Dal 29 dicembre 1982 al 20 gennaio u.s. sono andati in Brasile a far visita ai Confratelli i genitori di P. Doriano, P. Graziano Sollini e gli Amici Alberto e Gabriella Ricci di S. Benedetto del Tronto. Di ritorno hanno voluto farci partecipi, per scritto, delle loro impressioni. Li ringraziamo.

Sono quasi le 12 (le 16 in Italia) del 1° Gennaio 1983.

E' terminata da poco la Santa Messa, P. Antonio Desideri si toglie la casula, notiamo la sua camicia completamente bagnata di sudore. L'aria del resto è irrespirabile, saranno oltre 35° di calore.

Strano per un 1° dell'anno, ma siamo a Rio de Janeiro in una cappella tra le favelas. Durante la celebrazione della Santa Messa ci sono stati momenti di intensa commozione: siamo stati accolti con affetto, con baci e abbracci, due chitarre hanno animato la celebrazione eucaristica semplicissima, ma sentita. Ancora una volta il Signore ci dimostra quanto ci ama donandoci momenti veri, momenti felici!

Siamo arrivati, Alberto, il padre e la madre di P. Doriano, P. Graziano ed io, a Rio il 29 dicembre '82, accolti all'aeroporto a braccia aperte da P. Antonio Desideri, P. Antonio Giuliani e P. Doriano.

Non vediamo P. Doriano da 10 mesi, da quando è partito dall'Italia per il seminario di Ampère nel Paraná, lo troviamo in buona salute, rivederlo è una gioia.

A Rio man mano che i giorni passano tutto ci colpisce non solo perché nuovo, ma bello. Nulla è tralasciato da P. Antonio Desideri e P. Calogero che ci ospitano perché

possiamo sentirci più a nostro agio. Tutto è a nostra disposizione: la casa, il tempo, la macchina... così possiamo visitare tutta Rio, una città piena di contrasti: grattacieli e favelas. Perché? Forse anche perché la vita dell'uomo è piena di contrasti, perché l'uomo stesso è tutto un contrasto.

Nelle favelas si vive senza casa, la favela infatti non è una casa, senza nutrimento, senza strutture sanitarie, senza igiene, senza istruzione, al di sotto della soglia della dignità umana.

E di favelas ce ne sono tante, troppe!

Ci accorgiamo che la gente è buona, affettuosa, aperta, generosa, dovunque ci accolgono con amore. Piacevolissima è la visita fatta alla comunità di Bom Jardim, P. Francesco Spoto compiva gli anni e così abbiamo colto l'occasione per stare una giornata con lui e P. Antonio Giuliani ed apprezzarne la squisita ospitalità e la viva simpatia.

Noi siamo in Brasile per visitare tutta la comunità agostiniana, ma soprattutto per vivere qualche giorno con P. Doriano là dove opera e lavora.

Così la sera del 5 gennaio prendiamo alla Rodoviaria di Rio il pullman che ci porterà a Cascavel, nel Paraná da dove si proseguirà in macchina per Ampère dov'è il seminario « migliore del mondo » (vedi n. 6 Presenza Agostiniana, 1982).

Il viaggio è lunghissimo, ma abbastanza comodo. In certi momenti il caldo è insopportabile, ogni 4 o 5 ore il pullman si ferma per darci la possibilità di ristorarci.

Mentre procediamo notiamo che il paesaggio è sempre uguale, ma distensivo: immense e sconfinare pianure verdi, tanta terra rossa e fertile, rade le case, piccolissime ed in legno e facciamo anche conoscenza dei pini del Paranà, caratteristici e belli con i rami a mo' di braccia rivolte al cielo. Sono trascorse 22 ore da quando siamo partiti da Rio e alle 17 circa del 6 gennaio arriviamo a Cascavel dove siamo felici di trovarvi P. Luigi Bernetti e P. Vincenzo Mandorlo venuti a prenderci.

P. Dorianò si mette al volante della « combi » (pulmino) e partiamo per l'ultimo tratto che ci condurrà al seminario di Ampère. Durante il viaggio abbiamo modo di conoscere meglio P. Vincenzo che già parla portoghese anche se è in Brasile da soli tre mesi, viene dalla Sicilia, lavora nel seminario di Ampère con P. Dorianò. La strada è buona, ma sembra interminabile anche perché ne abbiamo già fatta tanta. Ad un certo punto si deve anche prendere il traghetto per attraversare il fiume Iguacú e quando si scorgono le prime luci di Ampère sono trascorse 3 ore, poi la « combi » inizia a ballare e dopo un tratto di strada di terra arriviamo finalmente al seminario. E' quasi buio, ma possiamo notare che la costruzione è graziosissima, bianca, ad un piano, immersa nel verde della campagna. Ci accoglie P. Luigi Kerschbamer, alto e snello, un viso da asceta. E' lui che fino ad ora ha diretto il seminario di Ampère. La cena è stata preparata per noi nella casa parrocchiale, su in paese, dove affettuosamente ci accolgono il Vicario P. Eugenio Del Medico con la sorella Daria in visita al fratello insieme all'amica Delia. Nei giorni che seguono facciamo l'esperienza della vita di seminario. La sorpresa è che ad esso è annessa una fattoria con assortimento di animali domestici. La terra attorno di un rosso particolare è coltivata dai seminaristi a manioca, riso, soja e granturco.

L'interno della costruzione è confortevole, essenziale, la cappellina ne è il cuore; in essa spiccano il crocifisso, i due vetri dipinti



Nell'ordine, da sinistra a destra, in piedi: PP. Graziano Sollini, Luigi Bernetti, Calogero Carrubba, Francesco Spoto, Vincenzo Mandorlo, Antonio Desideri, Dorianò Ceteroni; seduti, da sinistra a destra: PP. Rosario Palo, Antonio Giuliani, Luigi Kerschbamer.

con le immagini di S. Monica e S. Agostino e gli sgabelli di un vivo rosso e blu.

Non possiamo dimenticare i momenti di riflessione e di preghiera vissuti con tutti i missionari agostiniani che operano in Brasile che, per gli esercizi spirituali, si sono ritrovati insieme nel seminario.

Piene di contenuti sono state le giornate trascorse con due comunità della PARRROCCHIA di Ampère dove tra l'altro ci hanno colpito la viva partecipazione della gente e l'impegno dei laici nell'animazione dei momenti di preghiera.

Sentendo forte il distacco, con « saudade », il 17 gennaio lasciamo Ampère per Rio e da qui il 20 gennaio riprendiamo l'aereo per Roma.

Non per formalità, ma perché il cuore ce lo detta, vogliamo da queste pagine esternare la nostra riconoscenza e la nostra gratitudine per le premure e le attenzioni che ci sono state profuse, così per l'affetto e il calore dimostratici da tutti i Padri Missionari.

Un forte abbraccio ed un sentito augurio di ogni bene ai « freis »: Luigi Bernetti, Francesco Spoto, Possidio Carù, Eugenio Del Medico, Antonio Desideri, Antonio Giuliani, Rosario Palo, Luigi Kerschbamer, Calogero Carruba, Vincenzo Mandorlo e Dorianò Ceteroni.

**Gabriella e Alberto Ricci
Peppa e Nello Ceteroni**

Impressioni di una visita

Ordinariamente le riviste che parlano di problemi missionari ti danno di essi un'idea affascinante, capace anche di stimolare quel senso di avventura che è presente in ognuno di noi in maniera più o meno viva. Oltre al desiderio di portare ovunque il messaggio di Cristo, suscitano quello di esplorare nuove culture, nuovi popoli con tutti i loro usi, costumi e tradizioni.

La teorizzazione di solito porta seppure involontariamente ad idealizzare la realtà quotidiana. Anche parlando delle missioni si può cadere in questo difetto. Una visita fatta ad alcuni miei confratelli che operano come missionari nell'estremo sud del Brasile, mi ha offerto una visione diversa di vita missionaria da quella che le letture a riguardo mi avevano dato.

Il primo sacrificio dei missionari scaturisce dalla nostalgia per tutto ciò che hanno lasciato. La lontananza dalla famiglia, dagli amici, dall'ambiente d'origine e da qualsiasi altro legame affettivo, è sentita fortemente. Questo spiega che il loro essere là, è solo motivato dall'invito di Cristo: « andate in tutto il mondo ecc. ». La nostalgia però non impedisce loro di comunicare con serenità e giovialità il messaggio cristiano.

La terra in cui operano i nostri amici non può dirsi in senso stretto e rigoroso terra di missione. Il primo annuncio è già stato fatto, si tratta di farlo radicare e crescere in quel popolo. Ciò non li esonera dalle difficoltà comuni a tutti i missionari. Tra queste la più emergente è quella dell'inserimento.

Il trapianto in un mondo tutto diverso per stagioni, clima, temperatura, ambiente e costumanze, ti fa rivedere radicalmente schemi e modi di vita a cui eri abituato. Ac-

cettare le stagioni che in pratica si riducono ad una sola (quella estiva), la temperatura che per tutto l'anno oscilla tra i 18° e i 40°, non è sempre facile senza una buona dose di sacrificio. Però le difficoltà d'inserimento in un sì fatto clima sono compensate dal Signore anche attraverso lo spettacolo di una vegetazione sempre lussureggiante, che offre tra l'altro una grande varietà di fiori e di piante ornamentali.

Alle difficoltà climatiche si aggiungono quelle che s'incontrano, inserendosi in un contesto sociale completamente nuovo, scarso di cultura e privo di tecnologia. Non tutti i bambini hanno la possibilità di frequentare le scuole elementari in cui troviamo ancora maestre che insegnano con il solo diploma di quinta elementare.

L'analfabetismo è favorito non solo dalla carenza di strutture scolastiche, ma anche dalla mancanza di buone vie di comunicazione. Infatti le strade, eccetto alcune che collegano i centri un po' più grandi, sono tutte di terra battuta e, quando piove, si trasformano in veri ruscelli. L'agricoltura, esercitata ancora con mezzi rudimentali, anche se la meccanizzazione a riguardo ha fatto progressi notevoli, completa il quadro sociale non davvero esaltante. Non meno facile è l'adattamento alla mensa. La tavola brasiliana è frugale; ordinariamente offre riso e fagioli e polenta e specialità esotiche non sempre appetibili.

Queste sono le difficoltà che vengono superate non solo dallo slancio missionario, ma anche dalla calorosa accoglienza del popolo. La comunità ama profondamente il suo pastore e si fa carico di tutte le sue necessità, aiutandolo anche nelle fatiche apostoliche. Non sempre al sacerdote-missionario è possibile presiedere i momenti di preghiera delle tante comunità affidate alle sue cure. Sono esse stesse a provvedere a questi momenti attraverso laici impegnati che hanno il compito specifico di animare la preghiera comunitaria a cui tutti intervengono. Ciò ci aiuta sufficientemente a capire che in quel popolo i valori religiosi sono molto sentiti, anche se con poca coerenza con la vita.

P. Graziano Sollini



Lettera aperta ai confratelli in Brasile

Cari fratelli,

lasciate che esprima la mia riconoscenza più profonda al Signore per l'avvenimento comunicatoci qualche settimana fa: l'erezione della casa di noviziato di Toledo e l'ingresso dei primi novizi brasiliani. E naturalmente un grande grazie a tutti voi che generosamente rispondendo ad una chiamata più profonda avete lasciato l'ambiente dove siete stati educati e dove avevate pensato di esercitare il vostro ministero sacerdotale, per andare incontro — non all'avventura — ma verso un impegno che la Chiesa e l'Ordine hanno insistentemente richiesto ai più coraggiosi.

Il coraggio voi l'avete preso a due mani e siete partiti, accompagnati sì da preghiere e da felicitazioni, ma anche da rimpianto e rammarico. Perché per una vigna che aveva un nuovo agricoltore un'altra ne rimaneva priva e non avrebbe non potuto rimpiangere questa mancanza.

Anch'io, devo confessarlo, ho avuto modo di pensare dentro di me — non ostante la gioia per i nuovi orizzonti aperti davanti al nostro Ordine — se valeva la pena impoverire tanto il nostro ministero qui in Italia per un'opera, mirabile sì, ma piena di incognite. Non c'era il rischio di bruciare le uniche, poche vocazioni avute in questi ultimi decenni?

Ancora una volta è la generosità che vince; è la disponibilità totale ad una chiamata che il Signore fa sentire che darà i frutti e frutti dovunque. Sì, anche qui da noi in Italia!

Perché, è vero, anche da noi c'è un risveglio, anche da noi si ricomincia timidamente — non certo con lo slancio tipico del carattere brasiliano — a « ricredere » nelle vocazioni. Avevo anch'io accantonato l'idea; le delusioni erano state cocenti, il ministero parrocchiale mi dava ogni soddisfazione e mai avrei creduto di riprendere il lavoro in un seminario. La sua volontà si è fatta sentire: pesante ma chiara. Ora non posso tirarmi indietro e anzi posso guardare con una certa fiducia all'avvenire. Non poco mi è di sprone il pensiero che voi — all'altra parte del mondo — siete sulla medesima breccia, con gli stessi problemi.

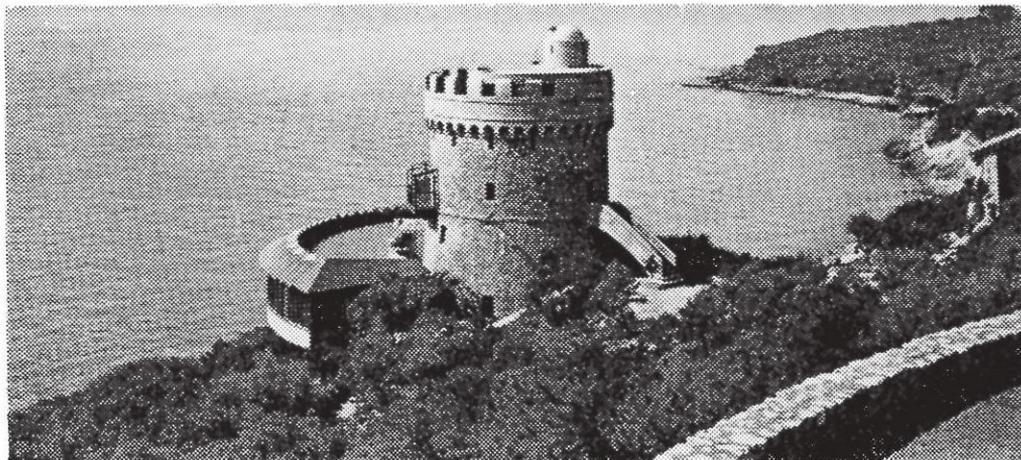
E mentre l'augurio — certamente quello di tutti — viene formulato con tutte le fibre del cuore affinché scenda larga la benedizione del Signore su queste vocazioni brasiliane; mentre pensiamo con gioia immensa al giorno in cui un giovane brasiliano farà la sua professione religiosa e, ancor più, celebrerà la sua prima Messa (come non pensare che quello sarà il primo frutto di un faticoso lavoro che dura da 35 anni?), avremo la gioia di poter sognare che anche qui da noi ci sarà una ripresa e potremo rivivere la stessa gioia. E, sempre continuando a sognare, verrà il giorno in cui saremo impegnati per una santa emulazione a chi saprà donare alla Chiesa e all'Ordine più sacerdoti e religiosi.

A voi lo stimolo non serve, di entusiasmo ne avete tanto. Forse siamo noi qui ad aver bisogno di entusiasmarci e di dimostrare concretamente il nostro amore alla Chiesa, il nostro attaccamento all'Ordine. Il Signore faccia sparire quegli atteggiamenti rinunciatari che sono soltanto fonte di disfacimento. S. Paolo ai suoi cristiani ripeteva « camminate in novità di vita ». A noi forse manca proprio questa « novità » per camminare con entusiasmo sulla via della nostra vocazione e spronare altri a percorrerla. Quella « novità » che invece voi dimostrate di possedere.

Il Signore ve l'accresca ogni giorno di più.

Vostro fratello in Cristo e nel Sacerdozio.

P. Pietro Scalia



Preghiera del Papa per l'Anno Santo

1. Gesù Cristo, Figlio del Dio Vivente, che hai preso il tuo corpo dalla Vergine Maria e ti sei fatto Uomo per opera dello Spirito Santo!

Gesù Cristo, Redentore dell'uomo! Tu chei sei lo stesso ieri ed oggi e per i secoli! Accogli questo Anno del Giulibeeo straordinario, che Ti offre la tua Chiesa per celebrare il millenovecentocinquantesimo anniversario della tua Morte e Risurrezione per la Redenzione del mondo.

Tu, che dell'opera della Redenzione hai fatto la sorgente di un dono sempre nuovo per la tua Sposa terrena, fa' penetrare la sua forza salvifica in tutti i giorni, le settimane, e i mesi di questo Anno, affinché esso diventi per noi veramente l'« Anno di grazia del Signore ».

2. Fa' che noi tutti in questo tempo d'elezione, ancor più amiamo Te rivivendo in noi stessi i misteri della tua vita, dal concepimento e dalla nascita fino alla croce ed alla risurrezione.

Sii con noi mediante questi misteri, Sii con noi nello Spirito Santo, non ci lasciare orfani! Ritorna sempre a noi (cfr. Gv 14, 18).

3. Fa' sì che tutti si convertano all'Amore, vedendo in Te, Figlio dell'eterno Amore, il Padre che è « ricco di misericordia » (Ef. 2, 4).

Nel corso di quest'anno la Chiesa intera risenta l'abbondanza della tua Redenzione, che si manifesta nella remissione dei peccati e nella purificazione dai loro residui che gravano sulle anime chiamate ad una vita immortale.

Aiutaci a vincere la nostra indifferenza e il nostro torpore! Donaci il senso del peccato. Crea in noi, o Signore, un cuore puro, e rinnova uno spirito saldo nella nostra coscienza (cfr. Sal 50 [51], 12).

4. Fa' o Signore che questo Anno Santo della tua Redenzione diventi pure un appello al mondo contemporaneo, che vede la giustizia e la pace sull'orizzonte dei suoi desideri, — e tuttavia, concedendo sempre maggiore spazio al peccato, vive, giorno per giorno, in mezzo a crescenti tensioni e minacce, e sembra avviarsi verso una direzione pericolosa per tutti!

Aiutaci Tu a cambiare la direzione delle crescenti minacce e sventure nel mondo contemporaneo! Risolleva l'uomo! Proteggi le nazioni ed i popoli! Non permettere l'opera di distruzione che minaccia l'umanità contemporanea!

5. O Signore Gesù Cristo, si dimostri più potente l'opera della tua Redenzione! Questo implora da Te, in questo Anno, la Chiesa mediante tua Madre, che Tu stesso hai dato come Madre di tutti gli uomini.

Questo implora da Te la Chiesa nel mistero della Comunione dei Santi. Questo implora con insistenza la Tua Chiesa: o Cristo!

Si dimostri più potente — nell'uomo e nel mondo — l'opera della tua Redenzione!

Amen.

